

## Vite parallele in BUR

Agesilao e Pompeo

Agide e Cleomene e Tiberio e Caio Gracco

Alessandro e Cesare

Cimone e Lucullo

Coriolano e Alcibiade

Demetrio e Antonio

Demostene e Cicerone

Dione e Bruto

Emilio Paolo e Timoleonte

Filopemene e Tito Flaminio

Focione e Catone Uticense

Lisandro e Silla

Nicia e Crasso

Pelopida e Marcello

Pericle e Fabio Massimo

Sertorio ed Eumene

Solone e Publicola

Teseo e Romolo

## Vite parallele

Plutarco

### ARISTIDE

Introduzione di Emma Luppino Manes

Traduzione di Claudia Mazzei

Note di Simona Ciccone

### CATONE

Introduzione di Barbara Scardigli

Traduzione di Lucia Ghilli

Note di Chantal Gabrielli e Barbara Scardigli

Testo greco a fronte

con contributi di Barbara Scardigli e Mario Manfredini

**BUR**  
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

των σκευασίας καὶ τηρήσεως ὀπώρας γέγραφεν, ἐν παντί  
<sup>3</sup> φιλοτιμούμενος περιττός εἶναι καὶ ἴδιος. ἦν δὲ καὶ τὸ  
 δεῖπνον ἐν ἀγρῷ δαφιλέστερον· ἐκάλει γὰρ ἐκάστοτε τῶν  
 ἀγρογειτόνων καὶ περιχώρων τοὺς συνήθεις καὶ συνδιή-  
 γεν ἰλαρῶς, οὐ τοῖς καθ' ἡλικίαν μόνον ἠδὺς ὦν συ-  
 γενέσθαι καὶ ποθεινός, ἀλλὰ καὶ τοῖς νέοις, ἅτε δὴ πολ-  
<sup>4</sup> λῶν μὲν ἔμπειρος πραγμάτων γεγωνός, πολλοῖς δὲ γράμ-  
 μασι καὶ λόγοις ἀξίους ἀκοῆς ἐντετυχηκώς. τὴν δὲ τρά-  
 πεζαν ἐν τοῖς μάλιστα φιλοποιὸν ἠγεῖτο, καὶ πολλή μὲν  
 εὐφημία τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν πολιτῶν ἐπεισήγετο,  
 πολλή δ' ἦν ἀμνηστία τῶν ἀχρήστων καὶ πονηρῶν, μήτε  
 φόγῳ μητ' ἐπαίνῳ πάροδον ὑπὲρ αὐτῶν τοῦ Κάτωνος  
 εἰς τὸ συμπόσιον διδόντος.

**26.** Ἐσχατον δὲ τῶν πολιτευμάτων αὐτοῦ τὴν Καρχη-  
 δόνος ἀνάστασιν οἴονται γεγονέναι, ἔργῳ μὲν τὸ τέλος  
 ἐπιθέντος τοῦ νέου Σκιπίωνος, βουλῇ δὲ καὶ γνώμῃ μάλ-  
 ιστα τῇ Κάτωνος ἀραμένων τὸν πόλεμον ἐξ αἰτίας  
<sup>2</sup> τοιαῶδε. Κάτων ἐπέμφθη πρὸς Καρχηδονίους καὶ Μασ-  
 σανάσσην τὸν Νομάδα πολεμοῦντας ἀλλήλοις, ἐπισκεψό-  
 μενος τὰς προφάσεις τῆς διαφορᾶς. ὁ μὲν γὰρ ἦν τοῦ

<sup>302</sup> Vd. ricetta in Cato, *agr.*, 76.

<sup>303</sup> Vd. procedimento in Cato, *agr.*, 7; 99; 143. Per aver incluso aspetti di questa natura Catone era stato criticato da Varrone (*rust.*, 1, 2, 28).

<sup>304</sup> Plutarco dipende chiaramente dal testo di Cicerone (*Cato*, 13, 45-14, 46), dove si parla della predilezione catoniana verso i piaceri conviviali di una cena in compagnia di amici.

<sup>305</sup> Cfr. Cic., *Cato*, 14, 46: *nec cum aequalibus solum ... sed cum vestra etiam aetate atque vobiscum.*

<sup>306</sup> La distruzione di Cartagine avvenne nel 146 a.C. ad opera di Scipione Emiliano (vd. nota successiva), a conclusione della terza guerra punica, quando in realtà Catone era già morto (149 a.C.); ma indubbiamente egli fu l'ispiratore di quell'atto politico, per lui una *iusta causa* in quanto ossessionato dal pericolo che Cartagine rappresentava per Roma. Ebbe, quindi, la soddisfazione, prima di morire, di veder dichiarare guerra a quella temuta città, nonostante la tenace opposizione di Scipione Nasica (vd. note nn. 306; 317).

<sup>307</sup> Si tratta di Publio Cornelio Scipione Emiliano vd. nota precedente, e nn. 194; 253.

parare i dolci<sup>302</sup> e per conservare la frutta,<sup>303</sup> tanto era con-  
 vinto di essere il più bravo e originale in ogni cosa! In cam-  
 pagna mangiava anche di più; invitava sempre i vicini e gli  
 abitanti del paese a cui era legato e mangiava con loro in  
 allegria.<sup>304</sup> Era un compagno piacevole, richiesto non solo  
 dagli uomini della sua età, ma anche dai giovani,<sup>305</sup> perché la  
 sua esperienza era grande ed era testimone di fatti e parole  
 degni di essere ascoltati. Pensava che la tavola fosse il luogo  
 più adatto per allacciare amicizie, così vi introdusse fre-  
 quenti elogi di cittadini illustri e onesti, omettendo del tutto  
 cenni a uomini inutili e malvagi, dei quali Catone non am-  
 metteva, al suo desco, né la lode né il biasimo.

**26.** Si ritiene che l'ultimo suo atto politico sia stato la di-  
 struzione di Cartagine,<sup>306</sup> perché, se anche Scipione il Gio-  
 vane<sup>307</sup> concluse l'impresa, fu sotto consiglio e proposta di  
 Catone che la guerra venne intrapresa. Questa la causa:  
 Catone era stato inviato presso i Cartaginesi<sup>308</sup> e il Numida  
 Massinissa,<sup>309</sup> tra i quali era in corso un conflitto. Ora, Mas-  
 sinissa era amico del popolo romano<sup>310</sup> dai tempi dei tempi,

<sup>308</sup> La principale fonte plutarchea su questa ambasceria di Catone nel 153 a.C. (vd. nota 306), all'età di 80 anni, e sulla terza guerra punica in generale deve essere stata Polibio nei libri 33-36, conservati in stato frammentario. Vd. anche App., *Pun.*, 67, 302 ss. Per una rassegna sui motivi diplomatici che causarono la terza guerra punica e una raccolta della documentazione letteraria e della principale bibliografia sull'ambasceria vd. Astin, *Cato*, pp. 125-130, 283-288.

<sup>309</sup> Massinissa aveva appoggiato Scipione Africano nella battaglia di Zama (202 a.C.) contro Annibale ed i Cartaginesi. Rimase alleato dei Romani per più di mezzo secolo cioè fino alla sua morte nel 148 a.C. Ebbe il merito di aver trasformato la Numidia, originariamente una variegata e per questo poco compatta federazione di tribù nomadi (da qui il nome) in un solido impero a sud del territorio di Cartagine. Cfr. Walsh, *Massinissa*, pp. 149-160; Storm, p. 78 ss.

<sup>310</sup> In realtà all'inizio della sua carriera militare Massinissa era stato alleato dei Cartaginesi ed aveva combattuto sotto Asdruba-

δήμου φίλος ἀπ' ἀρχῆς, οἱ δ' ἐγεγόνεισαν ἔνσποινδοι  
μετὰ τὴν ὑπὸ Σκιπίωνος ἦταν, ἀφαιρέσει τε τῆς ἀρχῆς  
3 καὶ βαρεῖ δασμῶ χρημάτων κολουθέντες. εἰρῶν δὲ τὴν  
πόλιν οὐχ ὡς ὄντο Ῥωμαῖοι κεκακωμένην καὶ ταπεινὰ  
πράττουσαν, ἀλλὰ πολλῇ μὲν εὐανδροῦσαν ἡλικία, με-  
γάλων δὲ πλούτων γέμουσαν, ὅπλων δὲ παντοδαπῶν  
καὶ παρασκευῆς πολεμιστηρίου μεστήν καὶ μικρὸν οὐδὲν  
ἐπὶ τούτοις φρονοῦσαν, οὐ τὰ Νομάδων ᾤετο καὶ Μασ-  
σανάσσου πράγματα Ῥωμαίους ὄραν ἔχειν τίθεσθαι καὶ  
δαιτῶν, ἀλλ' εἰ μὴ καταλήφονται πόλιν ἄνωθεν ἐχθρὰν  
καὶ βαρύνουσαν ἠϋξημένην ἀπίστως, πάλιν ἐν τοῖς ἴσοις  
4 κινδύνοις ἔσεσθαι. ταχέως οὖν ὑποστρέψας ἐδίδασκε τὴν  
βουλήν, ὡς αἱ πρότερον ἦται καὶ συμφοραὶ Καρχηδο-  
νίων οὐ τοσοῦτον τῆς δυνάμεως ὅσον τῆς ἀνοίας ἀπα-  
ρύσασθαι, κινδυνεύουσιν αὐτοὺς οὐκ ἀσθενεστέρους, ἐμπει-  
ροτέρους δὲ πολέμων ἀπεργάσασθαι, ἤδη δὲ καὶ προ-  
ανακινεῖσθαι τοῖς Νομαδικοῖς τοὺς πρὸς Ῥωμαίους ἀγῶ-  
νας, εἰρήνην δὲ καὶ σπονδὰς ὄνομα τοῦ πολέμου τῇ μελ-  
λήσει κείσθαι καιρὸν περιμένοντος.

27. Πρὸς τούτοις φασὶ τὸν Κάτωνα καὶ σῦκα τῶν  
Λιβυκῶν ἐπίτηδες ἐκβαλεῖν ἐν τῇ βουλῇ, τὴν τήβεννον

le contro i Romani in Spagna; fu nel 206 a.C. che, conquistato dalla diplomazia e dall'amicizia di Scipione Africano, passò dalla parte di Roma.

<sup>311</sup> Il trattato di pace, stipulato a conclusione della seconda guerra punica, includeva fra le varie condizioni gravi un'indennità pagabile in rate annuali per un periodo di 50 anni e restrizioni territoriali. Su cui vd. Scullard, *Scipio*, pp. 156-159. Queste ultime causarono continue dispute tra Cartagine e la Numidia, generando periodici interventi e arbitraggi da parte di Roma. Cfr. Huss, *Warthager*, p. 436 ss.; Scardigli, *Trattati*, p. 331; Kunze, pp. 395 ss.

<sup>312</sup> L'avverbio ἀπίστως ricorre in Plutarco solo qui (Wyttenbach, *Lexicon Plutarcheum*, I, p. 99), ed è probabile che nel contesto abbia un'accezione diversa e significhi 'perfidamente'. Secondo l'ipotesi di Sansone, p. 233, i Romani usavano l'espressione *Punica fides* quale sinonimo del sostantivo 'perfidia' (vd. Walbank, I, p. 412, su Polyb.

mentre i Cartaginesi avevano ottenuto la pace dopo la vittoria di Scipione, ma le loro forze erano state abbattute dalla perdita del loro impero e da un gravoso tributo.<sup>311</sup> Catone, però, non trovò la loro città come se l'immaginavano i Romani, nello sfacelo e nella miseria, ma la vide immensamente ricca, piena di ogni genere di armi e materiale bellico e assai orgogliosa di ciò. Pensò che non era il momento, per i Romani, di mettersi a sistemare le faccende di Massinissa e dei Numidi e che, se non avessero preso una città da sempre nemica e piena di risentimento, che aveva prosperato in modo indicibile,<sup>312</sup> si sarebbero di nuovo trovati negli stessi pericoli. Così tornò subito a Roma e avvertì il senato che le precedenti sconfitte e sventure dei Cartaginesi avevano intaccato più il loro senno che la loro potenza e c'era il pericolo che non li avessero resi più deboli, ma più esperti nel fare la guerra; anche l'attacco contro i Numidi non era che il preludio di una lotta con i Romani, e pace e trattati erano solo vuoti nomi destinati a nascondere i preparativi della guerra, per la quale non aspettavano che il momento opportuno.

27. Si narra poi che Catone si gettò la toga sulle spalle<sup>313</sup> e lasciò cadere a bella posta, nel mezzo del senato, dei fichi di

3, 78, 1). Certo è che se la *pistis* greca va intesa come termine analogo alla *fides* latina si potrebbe vedere nell'avverbio un'allusione ad un'infrazione del trattato, e specificatamente l'allestimento di una flotta e di un esercito, del resto forse testimoniato anche in alcune fonti latine: Liv., *per.*, 49: *contra foedus naves haberent*; Flor., 1, 31, 3: *contra foederis legem ... sed parassent classem et exercitum*. Verso la metà del II secolo la rinascita di Cartagine, cui si attribuivano rancori e ambizioni di rivalsa, veniva, dunque, constatata con una certa apprensione (*ORF*<sup>4</sup>, Cato fr. 195; Cic., *Cato*, 18). Sull'elaborazione di un atteggiamento politico ostile a Cartagine vd. Cassola, *Tendenze filopuniche*, pp. 35-59, spec. 39-42; Huss, pp. 331 ss.

<sup>313</sup> I Romani portavano piccoli oggetti fra le pieghe della loro toga sul petto, ma potevano cadere se chi indossava la toga incautamente, o intenzionalmente come fa qui Catone, gettava la parte